

Specchio e identità personale: riflessioni pedagogiche

Federica Bucchi

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Facoltà di Scienze della Formazione

federica.bucchi@alice.it

Abstract

Una stretta ed intima connessione ha da sempre legato *specchio* e *identità personale*, in un intreccio pieno di luci e di ombre, non privo di complessità e contraddizioni, ma nel contempo ricco di risvolti esistenziali. Dal punto di vista pedagogico, l'esame del legame tra *specchio* e *identità personale* permette di affrontare questioni educative salienti e di delineare percorsi improntati all'autenticità, che tendano nel contempo a *libertà* e *differenza*.

Parole chiave: specchio; identità personale; percorsi educativi

1.1 Specchio e identità personale: connessioni educative antiche e recenti

Fin dai tempi più antichi, una stretta connessione ha legato specchio e identità, poiché varie e molteplici sono le implicazioni assunte dallo specchio nei processi della formazione dell'io e della costruzione dell'identità personale. Proprio lo specchio, un oggetto apparentemente semplice e ordinario al nostro sguardo ormai assuefatto a tanti strumenti d'uso quotidiano, si rivela così portatore di preziosissime risorse educative a chi voglia interrogarlo e studiarlo, con pazienza e occhi nuovi, ponendovisi di fronte, girandoci intorno e, perché no, anche attraversandolo, per guardare oltre e vedere dietro, dentro, che segreti nasconde.

Il "problema" dell'identità personale pare essere inteso, a volte, come un tema storico, quasi assoluto: al contrario, termini quali *io*, *me*, *sé*, *soggettività* sono storici e culturali, perfino ideologici. Anche solo operando una breve riflessione storica sui secoli più recenti si può osservare, ad esempio, come la Modernità, con il mito del progresso e della ragione, avesse fatto dell'individualità il luogo privilegiato dell'identità personale, strutturando il concetto di crescita fondamentalmente come progresso soggettivo, e come

invece sulla fine della Modernità sia stata riscoperta e rifondata l'immagine dell'individuo contemporaneo: individuo non più inteso come soggettività-individualità, ma come intersoggettività-intenzionalità, non portatore di dominio e certezze, ma dotato dell'opportunità di svelarsi quale soggetto in farsi, parte cosciente del gioco perenne del farsi del mondo, del disordinato, fragile, commovente intrecciarsi delle relazioni e dei rispecchiamenti all'interno dei quali è rintracciabile, per ciascuno, l'umile e più autentica immagine di se stesso¹.

Ogni identità si configura nel segno della contingenza, mista, relazionale, inventiva, e soprattutto è un processo più che una sostanza, non è data una volta per tutte ma cambia nel movimento e nel contatto². L'identità si costruisce nell'interazione, nel rapporto con l'altro e costituisce, al contempo, il presupposto di ogni reciprocità positiva e di ogni rapporto attivo e fecondo. La si può anche pensare come una specie di *frontiera fluttuante* necessaria alla costruzione del sé, ma che bisogna saper oltrepassare per crescere, e per conoscere, decentrandosi, quel *dentro* che non sarebbe com'è se non ci fosse un *fuori*. Un'identità relazionale e multipla, concepita come insieme dinamico di diversi elementi. *Decentramento, contaminazione, meticcio, trasversalità* sono tutti concetti ai quali la pedagogia contemporanea ha rivolto uno sguardo speciale, per suggerire qualche orientamento nei labirinti della complessità che caratterizza ogni cultura e ogni epoca, e soprattutto la nostra epoca; e lo ha fatto sempre insistendo sulla necessità che queste argomentazioni trovino un effettivo riscontro in progettualità educative consapevoli, volte alla comprensione dell'*alterità*, della *differenza*, della *molteplicità*³.

È su questi presupposti che emerge con maggiore evidenza la valenza educativa dello specchio, un *dispositivo* che non è solo emblema di identità e simmetria, ma che, testimoniando la natura dinamica del nostro farsi, contiene anche l'inverosimile, il paradosso, che nella realtà non è visibile e che va scoperto, a costo di rischi e avventure. Specchio e identità si rivelano così intimamente intrecciati in percorsi che, pur non dotati di linearità, svelano nella loro complessità una singolare fecondità a livello educativo, aprendo

¹ Sull'argomento cf. Dallari M., *Lo specchio e l'altro. Riflessioni pedagogiche sull'identità personale*, La Nuova Italia, Firenze, 1990. Preziose riflessioni sul rapporto tra educazione e costruzione dell'identità personale si trovano in Canevaro A., *I bambini che si perdono nel bosco. Identità e linguaggi nell'infanzia*, La Nuova Italia, Firenze, 1976.

² Si veda in particolare: Callari Galli M., *Antropologia per insegnare*, Mondadori, Milano, 2000; Id., *Antropologia senza confini. Percorsi nella contemporaneità*, Sellerio, Palermo, 2005.

³ Questi aspetti sono ampiamente rappresentati in: Contini M. - Genovese A., *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, La Nuova Italia, Milano, 2002; Leonelli S., *Molteplicità. L'identità personale tra narrazione e costruzione*, Clueb, Bologna, 2003.

nuove prospettive, dispiegando *altri* orizzonti del possibile, e suggerendo tracce o itinerari formativi percorribili anche a scuola.

Nella nostra infanzia di bambini lo specchio ha avuto una grande importanza. Ci siamo travestiti da “grandi”, ci siamo ammirati in superfici lucide per vedere quanto assomigliavamo ai nostri genitori, e, nella lastra levigata che ci rimandava la nostra immagine camuffata, abbiamo guardato il piccolo mondo che ci circondava e auspicato il nostro futuro da adulti. Specchio come premessa e avvio di un divenire, di un crescere in spazi ancora immaginari; specchio come strumento per osservarsi, per migliorare la conoscenza di sé, del proprio corpo, delle proprie emozioni.

D'altra parte lo specchio da sempre ha affascinato poeti, filosofi, scrittori, artisti, e il suo primo effetto fu di rivelare al soggetto la propria immagine⁴: rivelazione fisica e morale che incantò i filosofi. Socrate e Seneca, in particolare, raccomandavano lo specchio come strumento per conoscere se stessi⁵. Anche in ambito artistico, soprattutto nell'autoritratto, da Giotto ai nostri giorni, passando attraverso l'esperienza “espressionistica” dell'età contemporanea (Van Gogh, Munch, Schiele, ma anche Duchamp, Picasso, Warhol), lo specchio compare come oggetto variamente connotato⁶: e se la sua facoltà di riflessione è, da un lato, solo vuota illusione, dall'altro, sembra implicare l'idea di uno sforzo intellettuale verso la verità e la realtà. In ambito letterario, poi, sono davvero numerose le testimonianze circa le implicazioni profonde del rapporto con la propria immagine allo specchio (da Pirandello a Woolf, da Kafka a Kundera, per citarne alcuni⁷); e in particolare, in quest'ambito, la problematica dell'immagine allo specchio si confonde spesso con il tema del *doppio*⁸.

Nello specchio l'immagine appare meravigliosamente perfetta, sia per somiglianza, sia per mobilità, sia per fedele obbedienza a ogni nostro gesto; immagine di un'immagine, *alter ego*, fantasma, doppio del soggetto essa ha però

⁴ La bibliografia sullo specchio è sterminata. Tra i testi fondamentali, indispensabili sono: Baltrusaitis J., *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e science-fiction*, Parigi, 1978; Goldberg B., *The Mirror and Man*, Charlottesville, 1985; e il catalogo della mostra di Torino: Macchi G., Vitale M. (a cura di), *Lo Specchio e il Doppio. Dallo stagno di Narciso allo schermo televisivo*, Milano, 1987.

⁵ Il riproporsi della figura filosofica dell'individuo che si guarda, dai racconti del mito fino agli inizi del pensiero contemporaneo, è l'argomento dello studio di Tagliapietra A., *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica*, Milano, 1991.

⁶ Per questo aspetto rimando allo studio di Ferrari, S., *Lo specchio dell'Io. Autoritratto e psicologia*, Laterza, Roma, 2002.

⁷ Si veda in particolare: Pirandello L., *Uno, nessuno e centomila*; Woolf V., *La signora nello specchio; Il vestito nuovo; Orlando*; Kafka F., *Lettere a Felice. 1912-1917; Confessioni e diari*; Kundera M., *L'immortalità*.

⁸ Cito l'esempio più celebre: Stevenson R. L., *Dottor Jekyll e Mr Hyde*.

spesso ispirato anche sensazioni oscure. Nel folklore di vari paesi europei è da questa credenza del doppio che provengono il divieto di guardarsi di notte allo specchio, nel quale l'*alter ego* può perdersi, il divieto di mostrare un cadavere in uno specchio, l'usanza di velare gli specchi nella casa di un morto, il timore di rompere lo specchio, poiché la persona viva subirebbe la stessa sorte della sua immagine⁹.

Geroglifico della verità, lo specchio fu presto anche geroglifico della falsità. Moltiplicato, diversamente disposto o diversamente incurvato, esso può mutare le apparenze della vita che vi si disfa e vi si riforma, liberandosi totalmente dalle sue misure e dal suo equilibrio. Fu soprattutto nel Seicento che, quando gli specchi cominciarono a ingrandirsi e a moltiplicarsi, si diffuse un ordine architettonico visionario, in cui le superfici murali persero progressivamente la loro stabilità e gli spazi esplosero nell'universo dell'illusione: sale e gallerie tappezzate di specchi¹⁰, vere e proprie cabine catottriche dove l'individuo si trova improvvisamente in un mondo alla rovescia, vede se stesso mutarsi in un esercito, camminare negli abissi e nei cieli, scalare le vette, stare sospeso a testa in giù, moltiplicarsi e modificarsi in un mondo dove realtà e allucinazione perdono i loro tradizionali confini.

La sconcertante ambiguità dello specchio è un *topos* ricorrente in tutta la letteratura occidentale, con implicazioni anche a livello simbolico e metaforico. Specchi magici, specchi celesti, specchi metaforici, specchi infranti: ripercorrendo le testimonianze letterarie sugli specchi, fin dalle origini del nostro pensiero, si rischia veramente, e paradossalmente, di perdersi nelle molteplicità che essi dispiegano¹¹.

Nell'ambito della presente riflessione, che intende muoversi in un orizzonte educativo, non sarà quindi vano, prima di analizzare i contributi specifici che sul tema specchio/identità hanno dato numerosi studiosi di diversi ambiti disciplinari, considerare anche un esempio letterario, per arricchire ulteriormente gli scenari prefigurati; tra i tanti possibili¹², mi è sembrato particolarmente suggestivo – anche perché poco conosciuto - un racconto di Mas-

⁹ Cf. in proposito Frazer J. G., *Il ramo d'oro*, tr. it., Boringhieri, Torino, 1973, pp. 297-303.

¹⁰ Ricordiamo le più note: Maisons-Laffitte (Galleria degli specchi, 1650); Versailles (Galleria degli specchi, 1679-1694; Sala della guerra, 1680).

¹¹ Un'ampia panoramica di esempi letterari di questo tipo è presente in Lombardo A. (a cura di), *Gioco di specchi. Saggi sull'uso letterario dell'immagine dello specchio*, Bulzoni Editore, Roma, 1999.

¹² Ne cito alcuni tratti dalla *Letteratura per l'infanzia*: Carroll L., *Attraverso lo specchio*; Lee S., *Mirror*; McKee D., *Un nuovo amico per Elmer*; Martinez E., *Il bambino dello specchio*; Wilde O., *Il compleanno dell'Infanta*; Ende M., *Lo specchio nello specchio. Un labirinto*; Gaiman N.-Mc Kean D., *La maschera specchio*.

simo Bontempelli: *La scacchiera davanti allo specchio*¹³, in cui lo specchio, oltrechè risultare specificamente legato al tema della costruzione dell'identità personale e alle problematiche ad essa connesse, si intreccia col mondo dell'infanzia.

1.2 Specchio, identità e mondo dell'infanzia in un esempio letterario: *La scacchiera davanti allo specchio* di Massimo Bontempelli

Analizzando il contributo che Bontempelli ha dato al tema in questione, si potrà constatare la sorprendente capacità rivelatrice del testo letterario, in quanto lo scrittore è in grado di descrivere e inseguire certe dinamiche del complesso rapporto dell'individuo con lo specchio nei più minimi dettagli, evidenziando di volta in volta aspetti specifici di tale rapporto che ineluttabilmente rischiano di sfuggire dalle maglie, a volte troppo strette, delle riflessioni teoriche; poiché l'esempio letterario quasi sempre eccede la teoria, forzando continuamente i confini della ricerca, dilatandone schemi e modelli, e assumendo come riferimento la palpitante ricchezza e contraddittorietà della realtà vivente.

Scritto nel 1922, *La scacchiera davanti allo specchio* di Bontempelli narra le vicissitudini di un bambino di otto anni che, come Alice, ebbe la possibilità di esplorare un mondo fantastico al di là di uno specchio, in compagnia di re e regine di scacchi. Riporto di seguito il passo iniziale:

Avvenne dunque un giorno, prima della guerra europea – e precisamente quando avevo otto anni – avvenne che per punizione fui chiuso, solo, in una stanza. È inutile raccontare perché mi avessero chiuso in quella stanza, tanto più che non lo ricordo. Sono incidenti che possono accadere a tutti quelli che hanno otto anni (...). Quella volta il fatto non era grave, tant'è vero che non ricordo perché mi avessero condannato a quella reclusione; la quale, diciamolo subito, non durò che un'ora o due.

Chiudendomi in quella stanza mi dissero:

- E non uscirai di qui fin che non veniamo ad aprirti (...).

Mi dissero ancora:

- Sta' attento a quello specchio, che non è da rompere (...).

Ci fu una terza e ultima ingiunzione, e fu la seguente:

¹³ Cf. Bontempelli M., *La scacchiera davanti allo specchio*, in: Bontempelli M., *Due favole meta-fisiche: (1921-1922): La scacchiera davanti allo specchio; Eva ultima*, Mondadori, Milano, 1940.

- E non toccare quella scacchiera (...).
Ripensandoci, non riesco a ricordare che in tutta la stanza vi fosse nient'altro che i seguenti oggetti: lo specchio, la scacchiera, io¹⁴.

Rinchiuso in una stanza, il bambino conosce un re che lo conduce in una pianura senza giorno e notte, senza intemperie o fenomeni naturali da osservare; uno spazio infinito dove si trovano le immagini di tutti coloro che si sono guardati anche una sola volta dentro uno specchio. *Bambino, specchio e scacchiera*, come racconta lo stesso protagonista narratore, costituiscono i tre ingredienti fondamentali di questo racconto che tanti elementi ha in comune con il ben noto *Attraverso lo specchio* di L. Carroll. Anche nell'opera di Carroll la protagonista è una bambina, che dialoga coi pezzi degli scacchi, singolarmente adatti alla natura rovesciata dell'antimondo che ella trova, una volta varcata la soglia dello specchio. All'inizio di una partita, infatti, i pezzi degli scacchi sono schierati proprio come davanti a uno specchio, il re di fronte al re nemico, e la regina di fronte alla regina rivale. Il mondo dello specchio di Carroll è concepito come una immensa scacchiera i cui riquadri sono determinati da ruscelli paralleli in senso latitudinale, e siepi parallele in senso longitudinale. All'inizio Alice è un pedone bianco; a ciascun episodio corrisponde un suo passo avanti in senso verticale, unica direzione consentita al pedone, e alla fine, essendo giunta nel penultimo riquadro della sua colonna, con un'ultima mossa laterale ella mangia la Regina Rossa, dando contemporaneamente scacco al Re. Così vince e diventa regina a sua volta, come le spetta avendo raggiunto l'ultima fila. I capitoli del libro sono pertanto organizzati alla maniera di una partita, o, più precisamente, di un "problema" di scacchi.

Il racconto di Bontempelli non è così rigidamente strutturato, ma il mondo che si trova al di là dello specchio tanto sembra rievocare quello di Alice con le sue continue inversioni e i suoi improvvisi rovesciamenti, con le sue ripetute disquisizioni su immagini reali e immagini riflesse, su quali delle due siano le più vere o le più dotate di consistenza oggettiva. Punti di vista che continuamente si spostano e si moltiplicano, in un mondo dove i confini non sono più così chiari, anzi sembrano proprio non esserci più, e il protagonista si aggira un po' incuriosito, un po' titubante¹⁵.

¹⁴ Cf. Bontempelli M., *La scacchiera davanti allo specchio*, cit., pp. 484-485.

¹⁵ In tutto il racconto emerge il sentimento di curiosità del piccolo protagonista. La curiosità d'altra parte accomuna molti bambini dei racconti e delle fiabe per l'infanzia. È un sentimento importante, poichè si lega alla possibilità di movimento e di esplorazione, alla possibilità cioè di spostarsi e di andare fatalmente incontro a ciò che non può essere più familiare, ma nuovo e ancora da scoprire; più propriamente, si lega al deside-

Inizialmente la distinzione tra immagine e mondo reale sembra apparire molto chiara agli occhi del bambino, ma basta poco perchè comincino a delinearli due mondi diversi, con specifiche caratteristiche e propri abitanti: “questi di qua” e “quelli di là” (dallo specchio naturalmente):

Io guardavo lo specchio, lo specchio rifletteva la scacchiera. Ho già detto che lo specchio era vecchio e leggermente verdognolo. Io osservai subito che i pezzi della scacchiera riflessi nello specchio erano, tanto i bianchi quanto i neri, più pallidi di quelli veri, e con i contorni meno nitidi, quasi sfumati; anzi, fissandoli un po' a lungo, là dentro, mi pareva che avessero una leggera vibrazione come le erbe e i sassi che si vedono dentro l'acqua d'un laghetto (...). Di là, i pezzi specchiati guardavano i pezzi veri; ognuno il suo compagno: il Re Bianco guardava al Re Bianco, la Regina Nera alla Regina Nera, e così via; e quelli di là, stando così in alto e un po' di sbieco, pareva che guardassero questi di qua con sprezzatura. Questi di qua si lasciavano guardare impassibili, e pareva che con questa indifferenza si vantassero forse d'essere più coloriti, più nitidi, e ben posati sopra un piano perfettamente orizzontale¹⁶.

Dunque, a ciascuno dei due mondi inizialmente immobili è presto assegnata un'anima dallo sguardo del piccolo; ma la vita irrompe con decisione solo quando il Re Bianco, “non quello vero, ch'era di qua, ma quello riflesso e un po' più pallido, ch'era di là” smette di fissare il suo corrispondente pezzo vero e comincia a guardare il bambino e a parlargli. Il primo grande rovesciamento è compiuto: la prima voce emerge proprio dal mondo riflesso. Il Re Bianco interviene nella solitudine della stanza per aiutare il piccolo che da un po' di tempo si spostava da una parte all'altra per cercare di vedersi riflesso nello specchio che, essendo collocato troppo in alto, non gli rimandava la sua immagine. Il bambino si era intestardito: nello specchio era riflesso tutto quello che c'era nella stanza, dunque doveva esserci per forza anche lui; però non si trovava. È a questo punto che il Re Bianco gli sugge-

rio e al bisogno questo ignoto di cercarlo, al fatto di ritrovarsi istintivamente, irresistibilmente attratti. Si vedano in proposito alcune osservazioni di G. Grilli, in un saggio dedicato proprio alla curiosità: Grilli G., *Le maschere del mondo e i buchi delle serrature. Della curiosità, del leggere e del raccontare storie*, in *Infanzia e racconto: il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bononia University Press, Bologna, 2003, p. 95.

¹⁶ Cf. Bontempelli M., *La scacchiera davanti allo specchio*, cit., p. 486.

risce di andare al di là dello specchio, perché là avrebbe potuto vedersi. Il bellissimo dialogo tra i due è una vera e propria iniziazione al mondo ambiguo che si aprirà dinanzi:

Parlò proprio a me, e come se avesse letto nel mio pensiero, mi disse:

- Certo che ci sei. Sei qui sotto. Vieni anche tu di qua, e ti vedrai (...).

- Verrei volentieri, ma prima di tutto non so come fare; in secondo luogo Ella deve sapere che mi hanno ordinato di non muovermi di qui fin che non vengono ad aprirmi.

Il Re Bianco di là dallo specchio mi fece un'obiezione:

- Quando dico che sei qui, intendo che qui c'è un altro come te; la tua immagine, via; siete due, come io e quel Re Bianco che sta costì dalla tua parte. Dunque se tu vieni di qua può anche darsi che la tua immagine passi di là, e così ci sarà sempre qualcuno per qualunque evenienza.

- Allora – obiettai - non è vero che incontrerò me stesso di là.

- Hai ragione. Ma sarà sempre una gita interessante¹⁷.

Una volta passato al di là dello specchio, chiudendo gli occhi, il bambino si trova di fronte a un mondo completamente inaspettato: non c'è più la stanza di prima, come egli immaginava, ma tutta pianura, o meglio, una specie di pianura, visto che non c'è né il cielo, né il mare; non c'è nulla, solo spazio. Curiosità e confusione si alternano nella mente del piccolo che vuole capire dove si trova, ma soprattutto vuole capire dov'è il suo io: di qua, di là... Le spiegazioni del Re Bianco in proposito non sono molto confortanti:

- Ma di là – insistei - ci sono ancora io?

- Ora ti spiego - cominciò il Re - Quando di là c'è qualcuno che guarda verso lo specchio, tutti gli oggetti che vede nella stanza li vede anche riflessi nello specchio, altrimenti questo non servirebbe a nulla, e sarebbe un vetro qualunque. Ma quando non c'è nessuno che guarda, le immagini specchiate se ne possono andare, e intanto lo specchio riposa.

¹⁷ Cf. *ivi*, p. 487.

- Allora - dissi io- durante questi tempi di riposo c'è un oggetto davanti allo specchio, senza che ci sia l'immagine nello specchio?
 - Sicuro.
 - Sarei curioso di vederlo.
 - Non potrai mai, perché se lo vedi, c'è qualcuno che vede, che sei tu.
 - Capisco. Ma io, io, ora, in questo momento, ci sono, di là?
 - Certo.
 - Ma allora io ora qui non sono io? Sono soltanto la mia immagine?
- Il Re Bianco con aria sdegnosa mi disse:
- Fa perfettamente lo stesso.
- Questa ultima uscita del Re Bianco non mi piacque. Non mi pareva che essere io, proprio io, io vero, io in persona, fosse la stessa cosa che essere la mia immagine (...) Ero un po' inquieto¹⁸.

Di seguito, in realtà, il punto di vista del Re Bianco si va chiarendo, ed emerge, con un ulteriore rovesciamento, la superiorità delle immagini riflesse rispetto a quelle reali. C'è in particolare un discorso del Re Bianco in cui le immagini reali appaiono chiaramente inferiori a quelle riflesse, rivelandosi paradossalmente più precarie e sfuggenti:

- A ogni specchio corrisponde uno spazio infinito, come questo; e vi si vengono a rifugiare e conservare tutte le immagini di tutti, uomini, donne, bambini, che ci si sono guardati dentro. Quando uno si guarda in uno specchio, e poi se ne va, crede che la cosa sia finita. Niente affatto. Lui se ne va per i fatti suoi e non ci pensa più; ma nello spazio invisibile corrispondente a quello specchio rimane la sua immagine. E mentre lui, nel mondo, un giorno o l'altro muore e il suo corpo, fino al giorno del Giudizio Universale, scompare, invece nello spazio dietro lo specchio la sua immagine dura, credo, eternamente¹⁹.

¹⁸ Cf. *ivi*, pp. 490-491.

¹⁹ Cf. *ivi*, p. 494.

D'altra parte quel 'credo' ci suggerisce come niente sia certo nel mondo dello specchio, la cui peculiarità sembra essere proprio quella di non avere confini né certezze, quasi prendendosi gioco di quel mondo reale che invece tenta sempre, disperatamente, di stabilire confini e verità assolute.

Suggestivi e paradossali sono poi nel racconto tutti gli incontri che il bambino fa nello strano mondo: dalla nonna rimasta bloccata nell'immagine di quando a ventidue anni si era guardata la prima volta in quello specchio, ai due facchini che avevano trasportato lo specchio nella casa, a un ladro che aveva fatto incursione in casa di notte ed era scappato spaventato, scambiando la sua immagine riflessa per quella di un altro. Volti che si affacciano nello spazio vuoto, tenuti in poca considerazione dal Re Bianco che considera gli uomini superbi e ignoranti, fino al punto da non sapere che le creature più importanti del creato, le sole eterne, sono i pezzi del gioco degli scacchi: sono loro che dirigono il mondo, i soli ad avere una ragion d'essere; gli uomini non sono altro che "una specie di pedoni", che riescono solo a produrre imitazioni confuse e variazioni impasticciate di grandi partite a scacchi.

Nel mondo dello specchio i padroni allora sembrano essere proprio gli scacchi. Ma è veramente così? Quando ai nostri occhi comincia a delinearsi un certo ordine ecco che di nuovo irrompe qualcosa a scombussolarlo²⁰. Il piccolo, infatti, continuando la sua esplorazione, giunge da solo in un'area più alta della pianura dove sono raccolte le immagini unicamente di oggetti riflessi, non più di uomini né di pezzi di scacchi. E in un continuo rovesciamento gli oggetti si rivelano ora le creature superiori in assoluto, al di sopra

²⁰ La necessità di dare ordine al mondo, a qualsiasi mondo, e dunque anche a questo dello specchio, è comunque un'esigenza che caratterizza più gli adulti che i bambini. Riporto in proposito alcune riflessioni di Grilli G., in un saggio dal titolo: *L'infanzia malinconica*, in Varrà E. (a cura di), *L'età d'oro: storie di bambini e metafore d'infanzia*, Pendragon, Bologna, 2001, p. 94: "La malinconia dei bambini è nello stare *qui* essendo *altri*. È nel loro seguire la logica adulta senza capire, senza potere capire, perché ad essere diverso è prima di tutto il loro sentire – un sentire aurorale che non coincide con nessuna astratta concezione adulta di come il mondo lo si deve intendere, vedere e giudicare. È una questione di sensi, di qualità della percezione: l'infanzia è capace di vedere oltre gli schemi che tengono stretto il mondo. Non riesce a non chiedersi che cosa ci sia dietro il cielo, dietro la porta, dietro lo specchio; avverte bene che una cosa ne nasconde un'altra, che sotto il pavimento c'è un altro pavimento, dietro i volti altri volti, presagisce che non esiste assolutamente niente oltre cui non ci sia una continuità; che non c'è niente di saldo che sia veramente tale; che il visibile è minacciato da ciò che è più nascosto. E non si spiega perché i grandi non ammettano nulla che non appaia in un certo modo, non capisce perché spendano le loro energie a far coincidere ogni volta il percepibile col percepito e non prendano parte a nessun altro gioco. Nell'essere bambino il mondo sorge di nuovo secondo la *possibilità*".

sia degli uomini che degli scacchi. Ecco come un manichino, dove si faceva provare i vestiti una signora, che era padrona dello specchio molti anni prima, dialogando col bambino, liquida in un batter d'occhio tutte le precedenti elucubrazioni del Re Bianco:

- Non ti confondere con quella gente – continuava - non capiscono niente, e chi sa quali diavolerie t'han messo in testa. Gli specchi sono fatti per ricevere ed eternare le immagini degli oggetti, come tu sai. Ci si riflettono anche gli uomini e le donne, ma è un di più, non ha importanza. Appena un oggetto è stato riflesso nello specchio, è fatta: la sua immagine rimane dentro, e cammina, e subito arriva qui, in questo luogo elevato, dove diventa immortale. Invece le immagini delle persone, non avendo importanza, restano giù, nella regione inferiore, che devi avere traversata. Questo luogo qui non sanno neppure che ci sia. Per venir qui si sale, te ne sarai accorto. E soltanto le immagini degli oggetti, creature superiori, possono salire. Quelle degli uomini, anime piatte, non possono; esse infatti non conoscono che la regione piatta più giù, la pianura.

- E gli scacchi?

- Quelli sono una cosa di mezzo tra le persone e gli oggetti. Qualche valore, mio Dio, ce l'hanno: ma non tanto da arrivare quassù²¹.

Anche dal discorso del manichino traspare una sorta di ordine nel mondo dello specchio: sembra esserci un sopra, un sotto, una gerarchia ben precisa che vede al primo posto le immagini degli oggetti, al secondo quelle degli scacchi, al terzo quelle degli uomini. Ma anche questo ordine si rivela presto fragile e provvisorio, e a un certo punto il bambino, che nel frattempo è ritornato dal Re Bianco, assiste a una sorta di cataclisma: grida, urla, voci nuove di gente che di colpo irrompe nel mondo dello specchio, e una vera e propria battaglia tra le immagini. Il piccolo è spaventato e per capire cosa stia succedendo prova di nuovo a interrogare il Re Bianco:

- Insomma – gridai - vuol dirmi cos'erano quelle grida, quella fuga generale, quel cataclisma?

Il Re Bianco, sempre tranquillissimo, rispose:

²¹ Cf. Bontempelli M., *La scacchiera davanti allo specchio*, cit., pp. 512-513.

- Suppongo che sia andato in pezzi lo specchio. Sentii rizzarmi i capelli sul capo. Mi corse un gelo per le ossa. Cominciai a tremare con tutta la persona. Poi mi misi a correre disperatamente, dritto davanti a me, correre, correre, pazzo. Correvo senza sapere dove, né perché. Forse mi pareva che così correndo avrei potuto raggiungere l'uscita da quel luogo spaventoso, ritornarmene al mio posto, di qua. Maledicevo il momento che una stupida curiosità m'aveva spinto a quell'avventura assurda²².

Lo specchio fortunatamente non si è rotto, non quello del nostro protagonista, per lo meno. Se ne è rotto invece un altro e i suoi abitanti, sentendosi annullare mentre si stava rompendo, si sono precipitati nello spazio dello specchio del racconto, per invaderlo e trovarvi rifugio, pigiandone per qualche momento i confini, e poi svanendo. Un nuovo disordine che dilata ulteriormente la struttura e i confini dello specchio, ammesso che una struttura e dei confini ci siano mai stati.

Cosa mostrano Carroll e Bontempelli? Oltre lo specchio si aprono due mondi incantati ma anche oscuri, che delineano, in trasparenza, la storia allusiva delle profonde realtà interiori, mettendo in scena rappresentazioni di sé spesso inesplorate, offrendo sguardi nuovi sull'esistenza, costituendosi come metaforica rappresentazione della conquista della propria identità.

Il mondo dello specchio, grazie alla sua irriverente doppiezza, sa essere disturbante; con la sua carica provocatoria invita a dubitare delle apparenze e a diffidare delle ingannevoli maschere della realtà, proponendosi come straordinario viatico per la crescita. Caratteristiche che di recente sono state attribuite, più in generale, a tutto il mondo della fiaba, con quei grandi temi che, soprattutto a partire dal Romanticismo, hanno chiesto ad essa una voce: la *morte* e l'*oscuro*; la *notte* e il *sonno*; il *sogno* e l'*oniricità*; gli elementi del *notturmo*, dell'*inconscio*, del *possibile* e dell'*indefinibile*. E poi ancora l'*avventura*, l'esplorazione di mondi fantastici, fantasmatici, ossimorici e magici; i *sentimenti*, visti come antagonisti del dominio della ragione; l'unione dell'umano con il naturale, la comunione dei regni²³. Illuminanti, in tal senso, sono le parole di Emy Beseghi sul teatro immaginativo del fiabesco:

²² Cf. *ivi*, p. 527.

²³ Su questo aspetto cf. Bernardi M., *Infanzia e fiaba*, Bononia University Press, Bologna, 2005, pp. 80-88.

Il suo teatro immaginativo sa mettere in scena identità possibili e permettere di sfidare destini imposti. Anzi rappresenta una cifra filosoficamente alta: la sua funzione rigeneratrice sta nell'abolizione dell'irrimediabile perché nel suo segno è possibile sottrarsi alla fatalità della resa e riscoprire e ritrovare quella che Hilmann chiama 'la teoria della ghianda', cioè quelle risorse segrete che attendono solo una chiamata impedendo di avviarsi verso le regioni desolate della rassegnazione. Nella stretta parentela con il mito la fiaba affronta con grande audacia uno dei pilastri della condizione umana: rendere percorribile il mondo nonostante la sua avversità, illuminando gli angoli più bui dell'esistenza (...). Anzi la fiaba diviene una sorta di arena filosofica per restituire valore al tempo, mettendo in scena le pericolose derive di una dimensione senza memoria e senza progetto e divenendo così metafora della possibilità di dare significato all'esperienza²⁴.

Parole che si adattano molto bene anche a *La scacchiera davanti allo specchio* di Bontempelli, pur non essendo propriamente una favola.

Lo specchio si può attraversare e questa sua pervietà metaforizza possibilità logiche e cammini epistemici che nella prassi quotidiana dell'educare non sono se non raramente avviati e percorsi.

Specchio e identità, specchio e *doppio*, specchio e *molteplicità*, specchio tra *sogno e realtà* sono tutte tematiche che già da questa rapida analisi del racconto di Bontempelli hanno rivelato una doppia carica di rischi e potenzialità, ma nel contempo anche quei tratti, quegli ambiti in cui l'identità può accogliere il sogno, la molteplicità e addirittura il doppio, così tradizionalmente connotato di aspetti inquietanti, in una prospettiva di inclusione arricchente, per favorire la formazione di identità che, non chiudendosi in forme rigide e monolitiche, sappiano aprirsi a spazi di molteplicità e libertà.

È forse anche questo che il racconto di Bontempelli suggerisce: un uso plurimo, immaginifico degli strumenti del codice educativo. Sta a noi accompagnare il bambino al di là e al di qua dello specchio, in questi mondi di cui è diaframma, e far sì che li scopra senza smarrirsi.

²⁴ Cf. Beseghi E., *Prefazione a: Bernardi M., Infanzia e fiaba*, cit., pp. 13-14.

1.3 Lo specchio tra formazione dell'io e costruzione dell'identità personale. Studi interdisciplinari

Sul tema specchio/identità personale numerosi sono i contributi che hanno dato studiosi e autori di diversi ambiti disciplinari, distinguendo tra il significato che lo specchio ha per il bambino prima della formazione del suo io e della sua identità, e quello che può avere per il soggetto adulto, quando si presuppone che la sua identità sia acquisita, pur tenendo conto che tutta una serie di meccanismi in essa coinvolti non sono praticamente mai conclusi. Specchio che aderisce alla realtà, restituendola nella sua concretezza, ma anche specchio perturbante, che introduce conflitti e rivela "altro": fratture tra come ci sentiamo e come ci vediamo; tra come ci vediamo noi e come ci vedono gli altri. Poiché lo specchio, oltreché essere un oggetto, è l'altro che guarda, simboleggiando quel particolare sguardo che permette di confrontare la nostra immagine interna con quella esterna, visibile, nell'ambito di un processo di costruzione identitaria che di continuo rinvia alla relazione e al confronto col mondo sociale.

Vediamo innanzitutto gli studi relativi alla funzione dello specchio nel mondo dell'infanzia. Sul comportamento dei bambini piccoli di fronte allo specchio determinanti furono i lavori di W. Preyer²⁵, di H. Wallon²⁶ (nell'ambito della psicologia evolutiva) e di J. Lacan²⁷ (nell'ambito della psicoanalisi). Prima di questi autori si trovano più che altro osservazioni di carattere aneddotico, non sistematiche, descrizioni di casi singoli, che però conservano un certo interesse sul piano storico, costituendo tuttora una valida griglia di riferimento attraverso la quale il comportamento davanti allo specchio viene letto e interpretato: Taine ne fa un breve accenno, inserendolo nel discorso relativo allo sviluppo linguistico²⁸; Darwin descrive la reazione di suo figlio davanti allo specchio²⁹; osservazioni analoghe si rintracciano nei testi di Guillaume³⁰ e di Piaget³¹.

²⁵ Preyer W., *L'âme de l'enfant*, tr. fr., Alcan, Paris, 1887.

²⁶ Wallon H., *Come si sviluppa la nozione del proprio corpo nel bambino*, tr. it., in *Sviluppo della coscienza e formazione del carattere*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 35-78.

²⁷ Lacan J., *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in *Scritti*, tr. it., Einaudi, Torino, 1974, vol. I, pp. 87-94.

²⁸ Taine H., «Taine on the Acquisition of Language by Children», tr. ingl., in *Mind*, 1877, 2, pp. 252-259.

²⁹ Darwin C., *Profilo di un bambino*, in *L'espressione delle emozioni e altri scritti*, tr. it., Boringhieri, Torino, 1982, pp. 93-108.

³⁰ Guillaume P., *L'imitation chez l'enfant*, PUF, Paris, 1968.

³¹ Piaget J., *La formazione del simbolo nel bambino*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze, 1972.

Anche Freud, in una nota del suo studio *Al di là del principio del piacere*³², parlando del famoso gioco del rocchetto, accenna alla funzione essenziale dello specchio nella formazione dell'identità dei bambini. Come è noto, la ripetizione da parte dei bambini del gesto di allontanare il rocchetto e poi farlo ricomparire, utilizzando le espressioni *Fort* (via) e *Da* (qui), è da Freud messa in relazione alla scomparsa della madre e al suo riapparire: attraverso il gioco i fanciulli ripetono, rappresentano questa situazione traumatica e, diventandone attori, vengono ad assumere una posizione attiva che in qualche modo li risarcisce dell'angoscia di separazione³³. Ma il gioco del *Fort-Da* è una modalità di controllo sulla realtà che i bambini non applicano solo all'oggetto d'amore privilegiato (la madre, da cui temono di essere abbandonati), ma anche a se stessi, come suggerisce Freud raccontando questo episodio:

Un giorno la madre era rimasta fuori casa per parecchie ore, e al suo ritorno venne accolta col saluto 'Bebi o-o-o!', che in un primo momento parve incomprensibile. Ma presto risultò che durante quel lungo periodo di solitudine il bambino aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso. Aveva scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi al suolo, e si era accoccolato in modo tale che l'immagine se n'era andata via³⁴.

Il *Fort-Da* allo specchio indica che il bambino, essendo in grado di controllare la sparizione e la riapparizione della propria immagine, ha acquisito una forte capacità di simbolizzazione, proponendosi implicitamente come identità autonoma. Nella sua azione c'è un vedere se stessi, riconoscersi, mancare alla visibilità, sentendosi però ancora essere; c'è un poter riapparire come immagine nel proprio campo visivo, il controllo attivo dell'assenza e il piacere della ricomparsa. La nota di Freud ribadisce l'importanza che assumono lo specchio e lo specchiarsi nel senso di mantenere un controllo sulla propria immagine. Vedersi e rivedersi nello specchio è in questo caso un mezzo per ritrovarsi, nei tempi e nei modi scelti dal soggetto³⁵.

³² Cf. Freud S., *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977, pp. 193-249.

³³ Sul legame di attaccamento materno cf. Bowlby J., *Attaccamento e perdita. La separazione dalla madre*, Boringhieri, Torino, 3 voll. (1972,1975,1983).

³⁴ Freud S., *Opere*, vol. IX, cit., p. 201, nota 1.

³⁵ Sul significato del *Fort/Da* dell'immagine speculare cf.: Gambazzi P., *L'occhio e il suo inconscio*, Cortina Editore, Milano, 1999, pp. 61-73.

Ma è soprattutto col lavoro di Preyer³⁶ che la risposta all'immagine speculare è collegata con lo sviluppo dell'io e della coscienza di sé. Preyer osserva come nell'intelligenza del bambino si produca la differenziazione definitiva fra il soggetto e l'oggetto; dapprima il bambino è per se stesso un oggetto nuovo, in particolare nei primi tempi, quando l'apparato rappresentativo comincia a svilupparsi; più tardi, quando ha imparato a conoscersi, perde per se stesso l'attrattiva della novità, ma possiede un vago senso dell'io, e tramite successive astrazioni arriva da esso a costruire il concetto di io. I progressi dell'intelligenza durante la contemplazione dell'immagine prodotta in uno specchio, secondo Preyer, sostengono queste considerazioni. Il comportamento dei bambini riguardo alla propria immagine riflessa mostra, in modo inequivocabile, che la coscienza dell'io cresce progressivamente da uno stato in cui le modificazioni oggettive e soggettive non si distinguono ancora le une dalle altre.

Negli anni '30, grazie ai contributi di H. Wallon e di J. Lacan, la risposta allo specchio viene inserita in un contesto teorico complesso. Wallon, in particolare, la colloca e attribuisce ad essa significato all'interno del processo di sviluppo della percezione del proprio corpo, della funzione simbolica, della relazione sociale. Per Wallon la consapevolezza di sé si costruisce progressivamente all'interno di una "nebulosa in cui si diffonderebbero senza vera distinzione azioni sensitivo-motorie di origine endogena o esogena"³⁷. L'esperienza di sé del neonato è costituita dalle sensazioni derivanti sia dal proprio corpo, sia dall'ambiente soccorrevole che risponde ai suoi bisogni (soprattutto della madre che si occupa di lui). La caratteristica di questo processo è quella di costituire nello stesso tempo due nuclei differenziati: l'io e l'altro. Wallon considera l'evoluzione condotta davanti allo specchio parallelamente a questa ipotesi sulla costituzione dell'identità, e traccia un nesso preciso tra le tappe della comprensione del meccanismo speculare da parte dei bambini e le loro capacità di simbolizzazione³⁸.

Pochi anni più tardi, nel 1936, in una comunicazione al XIV Congresso internazionale di Psicoanalisi di Marienbad³⁹, Lacan sottolinea la funzione dello specchio nella formazione dell'io, introducendo per la prima volta la pro-

³⁶ Si veda in particolare: Preyer W., *Sullo sviluppo del senso dell'io*, tr. it., in Molina P. (a cura di), *Il bambino, il riflesso, l'identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995, pp. 97-110.

³⁷ Cf. Wallon H., *Il ruolo dell'altro nella coscienza dell'io*, in *Psicologia ed educazione del bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, p. 120.

³⁸ Le osservazioni qui riportate si riferiscono principalmente allo studio già menzionato: Wallon H., *Come si sviluppa la nozione del proprio corpo*, cit.

³⁹ La comunicazione non ci è pervenuta, ma fu ripresa in una relazione del 1949 al Congresso di Zurigo: *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, che ora possiamo leggere negli *Scritti*, cit., vol. I, pp. 87-94.

blematica dello «stadio dello specchio». Lacan considera l'atteggiamento dei bambini davanti allo specchio nell'età compresa fra i sei e i diciotto mesi, distinguendo tre tappe. Dapprima il bambino, pur fortemente incuriosito da quello che vede nello specchio, non riconosce la propria immagine, ma la scambia per quella di un altro, che egli cerca di sorprendere guardando dietro lo specchio. In un secondo momento ne riconosce il carattere fittizio e smette di trattare la sua immagine come un oggetto reale. E fino a questo punto non si comporta in modo molto diverso da uno scimpanzè⁴⁰. Nella terza tappa il bambino riconosce finalmente l'immagine nello specchio come propria, e si identifica via via con essa, 'diventando' quell'immagine. È la tappa più importante per la formazione dell'io, e rappresenta un'identificazione primaria che sarà la matrice di ogni identificazione successiva. Con «lo stadio dello specchio» il piccolo, che non ha ancora un'immagine unificata di sé, ma che vive in una situazione di indifferenziazione e di frammentazione, raggiunge una prima consapevolezza di sé come un tutto unitario. Questa consapevolezza è conseguita prematuramente rispetto alla padronanza reale del proprio corpo data dalla motricità, e per mezzo dell'identificazione a qualcosa che è esterno al bambino, l'immagine speculare appunto⁴¹. L'identificazione è efficace per la prevalenza della vista nel mondo percettivo del lattante, così come avviene negli animali nel fenomeno dell'*imprinting*. Lo «stadio dello specchio» diviene dunque il primo livello di costruzione dell'io. Nella prospettiva lacaniana l'io è una struttura immaginaria, in quanto il bambino si identifica con una figura che non è lui stesso, ma che gli permette di riconoscersi, cioè di integrare la propria immagine con il proprio corpo. La precedenza del visto sul vissuto è ciò che fondamentalmente determina la natura immaginaria dell'identità dell'io. Una svolta importante nella ricerca sulla risposta all'immagine speculare fu data infine dall'introduzione, anche nell'indagine sui bambini, della prova della macchia, utilizzata originariamente da Gallup nella ricerca sugli scimpanzè⁴². La prova si diffuse principalmente negli anni 1970-80 e fu condotta soprattutto in laboratorio⁴³. Il procedimento è molto semplice: il viso dei

⁴⁰ Per il riconoscimento di sé nei primati cf. Gallup G., *Il riconoscimento di sé nei primati. Un approccio comparato alle proprietà bidirezionali della coscienza*, tr. it., in Molina P. (a cura di), *Il bambino, il riflesso, l'identità*, cit., pp. 151-174.

⁴¹ Cf. Lacan J., *Scritti*, cit., vol. I, p. 88.

⁴² Cf. Gallup G., *Il riconoscimento di sé nei primati*, cit..

⁴³ I principali riferimenti bibliografici sono i seguenti: Amsterdam B., «Mirror Self-Image Reactions before Age Two», in *Developmental Psychobiology*, V, 1972, pp. 297-305; Schulman A. H., Kaplowitz C., «Mirror-Image Response during the First Two Years of Life», in *Developmental Psychobiology*, X, 3, 1977, pp. 133-142; Zazzo R., «Des jumeaux devant le miroir: questions de méthode», in *Journal de Psychologie*, LXXII, 4, 1975, pp. 389-

bambini viene macchiato in una parte che non sia accessibile visivamente, come il naso, le sopracciglia o la fronte, in modo che essi non se ne accorgano, con una sostanza inodore e non percepibile al contatto con la pelle; successivamente i piccoli sono portati dinanzi allo specchio: se sono indotti a toccare la macchia sul proprio viso, a cercare di pulirsi, ecc., vi è una precisa evidenza della loro capacità di riferire l'immagine esterna al proprio corpo, e quindi di riconoscersi. La prova della macchia ha consentito finalmente di adottare un criterio attendibile di autoriconoscimento: la sua presenza è facilmente individuabile anche in situazione di laboratorio e con una sola prova; è di tipo non verbale e consente quindi di superare le difficoltà relative all'interferenza dello sviluppo linguistico; non è ambigua e non sembra soggetta ad apprendimento nel contesto familiare, in quanto difficilmente si presenta al di fuori della situazione sperimentale. I risultati hanno mostrato, relativamente alla risposta dei bambini, un percorso abbastanza univoco, che ripercorre le tappe osservate dalle ricerche condotte in ambiente familiare; anche le date in cui viene indicata la presenza di un determinato comportamento tendono ad avvicinarsi. Sinteticamente, nel primo anno di vita è segnalato in prevalenza un comportamento sociale o di gioco; alla fine del primo anno e all'inizio del secondo compaiono, e diventano via via più frequenti, le reazioni di esplorazione del meccanismo speculare; nel corso del secondo anno si individuano i comportamenti di evitamento, di rifiuto dell'immagine speculare, ma anche di timidezza e di disagio. L'autoriconoscimento (superamento della prova della macchia) viene posto alla fine del secondo anno. Nella riuscita della prova non si differenziano i bambini che hanno familiarità con lo specchio e i bambini che invece non ne hanno. Alcuni studiosi⁴⁴ sottolineano che contemporaneamente alla riuscita della prova della macchia scompaiono i segni di dubbio, i comportamenti di esplorazione dell'immagine o del meccanismo speculare, e compaiono invece comportamenti che indicano *self-consciousness* e la capacità di indicarsi o di nominarsi. Altri⁴⁵, invece, affermano che fino alla metà del terzo anno permangono comportamenti ambigui, come l'evitamento, il confronto fra il movimento del proprio corpo e quello dell'immagine,

413; Id., «Immagine speculare e immagine antispeculare», tr. it., in *Età Evolutiva*, 1978, 1, pp. 5-11; Id., «Des enfants, des singes et des chiens devant le miroir», in *Revue de psychologie appliquée*, 2, 1979, pp. 235-246; Id., *Specchi, immagini, spazi*, in *Che ne è della psicologia del bambino?*, tr. it., Giunti-Barbera, Firenze, 1985, pp. 166-196.

⁴⁴ Cf. Amsterdam B., «Mirror Self-Image», op. citata; Bertenthal B. I., Fischer K. W., «Development of Self-Recognition in the Infant», in *Developmental Psychology*, XIV, 1, 1978, pp. 44-50.

⁴⁵ Zazzo R., «Des jumeaux devant le miroir», cit.

l'aggiramento dello specchio per andare a cercare dietro di esso. Questi comportamenti scompaiono completamente entro il terzo anno.

1.4 Lo specchio del volto degli altri tra reciprocità e conflitti

Come già si accennava, il soggetto sviluppa l'identità personale in un continuo confronto con l'immagine che gli altri rimandano. La formazione della nostra immagine interna è condizionata dalle relazioni con i volti degli altri; la nostra identità è anche e sempre un'identità sociale, che interagisce con il mondo esterno. Il volto degli altri fa parte del modo in cui noi vediamo il nostro volto e soprattutto del modo in cui lo vogliamo rappresentare; fisiognomicamente inteso, funziona a volte come uno specchio per il nostro stesso volto. Noi vediamo rispecchiato nel nostro il viso degli altri, sia nel senso che certe espressioni e certi tratti che appartengono a loro si prolungano fino a noi attraverso un processo di imitazione e identificazione, sia nel senso che noi ci vediamo con gli occhi degli altri.

Nel lungo e difficile processo di costruzione dell'identità, dunque, lo specchio è connotato di duplicità: è un oggetto che consente di sentirsi rassicurati dalla stabilità della propria immagine riflessa, è l'altro che guarda, e consente paragoni tra la propria rappresentazione mentale interna e quella esternamente visibile. Il sentimento di identità personale che nel corso del tempo si elabora non è una costruzione che il soggetto attua in solitudine, ma dipende anche dallo sguardo degli altri; sguardo che non necessariamente conferma i nostri atteggiamenti e comportamenti (la tematica tanto cara a Pirandello della scoperta dell'immagine negli occhi altrui è emblematica in proposito). Nel suo risvolto più tragico l'oggetto-specchio può anche costituire la causa della perdita dell'identità, che si frantuma sparpagliandosi, senza più ritrovarsi⁴⁶; un'identità che si moltiplica, ma che in questi termini anche spaventa. Molteplicità e identità sembrano così non incontrarsi, o per lo meno condurre il sé non a un rafforzamento o a una realizzazione positivi, ma a un cammino di sofferenza e tormento. Molteplicità e identità possono però anche favorevolmente intrecciarsi, se si intende la molteplicità come apertura, curiosità, tentativo di integrazione di risorse, in una prospettiva di inclusione e arricchimento che guarda l'altro e il contributo dell'altro con disponibilità e interesse.

Questo legame tra noi e gli altri, questo reciproco rispecchiamento è stato spiegato anche su basi scientifiche di carattere neuro-fisiologico, in seguito alla scoperta abbastanza recente di un particolare tipo di neuroni cerebrali che fungerebbero proprio da tramite tra il sé e gli altri, e che sono stati signi-

⁴⁶ Un caso di questo tipo, che vedremo meglio in seguito, è descritto da Dolto F.: *L'immagine inconscia del corpo*, tr. it., Bompiani, Milano, 1998, p. 142.

ficativamente chiamati ‘neuroni specchio’⁴⁷. Questi neuroni, scoperti nella scimmia, avrebbero una duplice proprietà: da una parte si attivano quando il soggetto compie un’azione, ad esempio prende un oggetto; dall’altra si attivano in maniera simile quando il soggetto vede un altro individuo fare la stessa azione. Un’azione fatta da un altro farebbe risuonare nell’interno di chi osserva l’azione i neuroni che si attiverrebbero se lui stesso facesse quell’azione. Allo stesso modo i neuroni specchio agiscono quando si vive una particolare emozione o si osservano altre persone vivere un’emozione. Secondo i ricercatori, essi mandano messaggi al sistema limbico o emotivo del cervello, aiutandoci a sintonizzarci sui sentimenti della persona che stiamo guardando: ci basta percepire un sentimento su un volto o accorgerci che la mano di un altro viene sfiorata, per simulare una sensazione corrispondente all’interno del nostro cervello. Si tratterebbe di un meccanismo comune a tutti gli individui che ribadisce un legame empatico tra noi e gli altri, che entrerebbero continuamente in noi con il loro agire; un legame empatico che trova la sua prima formulazione nei primi scambi tra il neonato e la madre che si prende cura di lui. La riflessione dunque si sposta dall’oggetto-specchio all’aspetto rispecchiante che caratterizza la relazione del soggetto con gli altri.

Il tema dello specchio del volto materno, pur essendo stato trattato da diversi autori⁴⁸, trovò la sua formulazione più adeguata e approfondita nel noto saggio di Winnicott dal titolo: *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile*⁴⁹, in cui l’autore, parlando del volto della madre come precursore dello specchio nello sviluppo emozionale individuale, fa riferimento all’aspetto normale di ciò e alla sua possibile patologia. Winnicott parte dalla constatazione che, prima del famoso «stade du miroir» descritto da Lacan, a cui si riferisce esplicitamente, lo specchio del bambino è il volto della madre. Il lattante, guardando il volto della madre, vede se stesso, vede riflesso il suo sé, a cominciare dal suo stato d’animo. Il bambino è dapprima

⁴⁷ A scoprire l’esistenza dei neuroni specchio nel 1991, partendo da uno studio sulle scimmie, è stata un’équipe dell’università di Parma (Fogassi L., Gallese V., Rizzolati G.). Come bibliografia, in questa sede, mi limito a segnalare il recente volume: Rizzolati G., Sinigaglia C., *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina Editore, Milano, 2006, che raccoglie sotto forma di saggio la letteratura specialistica che ha segnato le tappe del lungo percorso di ricerca intorno alla scoperta e all’interpretazione dei neuroni specchio.

⁴⁸ Cf. Lichtenstein H., «Le rôle du narcissisme dans l’émergence et le maintien d’une identité primaire», tr. fr., in *Nouvelle revue de psychanalyse (Narcisses)*, 13, 1976, pp. 147-160; Duruz N., *I concetti di narcisismo, io e sé nella psicoanalisi e nella psicologia*, tr. it., Armando, Roma, 1987.

⁴⁹ Winnicott D. W., *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile*, in *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974, pp. 189-200.

in uno stato di fusione totale con la madre, e non si distingue da lei. In questo periodo Winnicott sottolinea la necessità di una capacità da parte della madre di contenere il proprio bambino, di manipolarlo in maniera adeguata e di presentargli il proprio seno reale quando egli ne ha bisogno. Tra il bambino e la madre si viene a costituire uno spazio potenziale, un'area neutra intermedia, fondata sulla fiducia riposta dal bambino nella madre, che sarà la base sulla quale si svilupperanno i fenomeni transizionali⁵⁰. Quando il piccolo comincia a guardarsi intorno e il suo sguardo incontra quello materno, egli non vede solo la madre, ma anche l'attitudine della madre nei suoi confronti, il suo coinvolgimento emotivo in lui, e questo costituisce il nucleo della sua immagine di sé. Quindi la madre deve essere in grado di rispondere adeguatamente allo sguardo del figlio, nel senso che deve restituirgli ciò che egli le dà. Di solito, quando una madre ama il proprio figlio, ciò avviene in modo del tutto naturale. Questo stato di fusionalità è interiorizzato e assolutizzato dal bambino, come vero e proprio momento magico: quel che per la madre è appunto solo un momento, per quanto privilegiato, per il bimbo rappresenta l'intero universo. È in questo contesto che il volto materno funge da specchio: tutto ciò che il bambino è, tutto il suo esserci, il suo star bene o il suo star male si riflette nel volto materno, che deve rispondere come uno specchio. Se il volto materno non è responsivo, il bambino non si vede più, guarda e non si vede, non vede cioè restituito ciò che egli dà, in quanto non c'è più corrispondenza tra ciò che sente e ciò che vede. Stando così le cose, secondo Winnicott, il volto della madre, inteso come oggetto autonomo specificamente fisiognomico, tende a fondersi con l'immagine di sé, cioè con quell'immagine interna ideale che ciascuno di noi conserva. E se il volto della madre è stato responsivo, tale immagine sarà certamente più rassicurante. Guardandoci allo specchio tendiamo a vedere nella nostra immagine anche l'immagine del volto materno che abbiamo interiorizzato. Il rapporto con la mia immagine allo specchio è buono se il rapporto con l'immagine del volto di mia madre è stato soddisfacente, se cioè, quando mi guardavo, specchiandomi in quel volto, io mi riconoscevo, se vi vedevo rispecchiato il mio stato d'animo e i miei bisogni. Quando il volto della madre non ha funzionato come specchio del sé del bambino, il bambino avrà tendenzialmente difficoltà di relazione sia con gli specchi, sia con il proprio volto, sia infine con i volti in generale.

Sulla scorta del saggio di Winnicott, Ferrari nel suo studio: *Lo specchio dell'Io*⁵¹ propone ulteriori riflessioni a proposito della relazione tra questa esperienza

⁵⁰ Cf. Winnicott D. W., *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*, in *Gioco e realtà*, cit., pp. 23-60.

⁵¹ Ferrari, S., *Lo specchio dell'Io*, cit., p. 84ss.

percettiva primaria con la madre e la nostra immagine interna. L'immagine interna è l'immagine che ciascuno di noi ha di sé, del proprio corpo e in particolare del proprio volto, indipendentemente dalla sua percezione reale; una formazione complessa, a cui concorrono vari elementi di natura sia interna sia esterna, che entra in gioco ogniqualvolta incontriamo o ci confrontiamo con la concreta rappresentazione della nostra figura, ad esempio quando ci guardiamo allo specchio. Questa immagine avrebbe a che fare col volto materno, poichè l'immagine del volto materno si è fusa anche fisiognomicamente con la nostra immagine allo specchio. L'autore ragiona proprio su cosa si intenda per fisiognomicamente; se cioè lo si debba intendere in senso concreto, specifico. Egli ricorda che nella prospettiva di Winnicott la costruzione di questa immagine non dipende esclusivamente dal volto materno, ma anche dai volti delle persone che sono state vicine al bambino e si sono prese cura di lui: si può dunque immaginare che nella formazione della nostra immagine interna sia avvenuto un processo di condensazione che ha agito anche a livello propriamente fisiognomico, nel senso che solo alcune immagini, alcuni flash sono rimasti fissati e hanno contribuito a caratterizzare questa immagine ideale che accompagna e si sovrappone alla nostra immagine allo specchio. Inoltre, il condizionamento del rispecchiamento nel volto materno agisce anche e soprattutto nel senso che noi ci specchiamo e ci vediamo letteralmente con gli occhi della madre: la nostra immagine è una replica del modo in cui nostra madre ci guardava e, visto che solitamente le madri rivolgono ai figli sguardi d'amore, si spiega quel carattere rassicurante che in genere conserva la nostra immagine, almeno nello specchio di casa.

1.5 Specchio *heimlich* e specchio *unheimlich*

Abbiamo appena visto, sulla scorta di Winnicott, le conseguenze conflittuali dei casi in cui il volto materno non è stato uno specchio adeguato. Ora, dallo specchio simbolico del volto materno, vogliamo tornare a parlare di specchio reale, materiale, e della sua possibile valenza perturbante. Proprio la distinzione tra *heimlich* e *unheimlich* posta da Freud nel suo saggio *Il Perturbante* si presenta particolarmente utile a testimoniare il doppio registro che caratterizza l'oggetto-specchio:

La parola tedesca *unheimlich* (perturbante) è evidentemente l'antitesi di *heimlich* (confortevole, tranquillo, da *Heim*, casa), *heimisch* (patrio, nativo), e quindi familiare, abituale, ed è ovvio dedurre che se qualcosa suscita spavento è proprio perché non è noto e familiare⁵².

⁵² Cf. Freud S., *Il Perturbante*, in *Opere IX*, cit., p. 82.

Lo specchio è un oggetto che non sempre viene vissuto in maniera familiare e rassicurante, svelando in diverse situazioni un effetto perturbante. Le testimonianze circa questa duplicità sono numerosissime e di diverso tipo, dall'ambito psicanalitico, pedagogico, a quello antropologico, letterario. Circo-scrivendo primariamente il campo della nostra indagine al mondo dell'infanzia, si è osservato come le caratteristiche dell'immagine speculare (tridimensionalità, sincronia del movimento, mancanza di profondità) mettano gli stessi bambini di fronte a una serie di problemi coi quali essi si devono confrontare, e in relazione ai quali devono trovare delle soluzioni⁵³. Alcune ricerche hanno sottolineato la maggiore precocità e frequenza delle reazioni di ritiro nei bambini che crescono senza che vi siano specchi nel loro ambiente familiare⁵⁴. Le reazioni di ritiro sono una specie di "ansia da specchio": il bambino che stava tranquillamente giocando con lo specchio improvvisamente si mostra preoccupato, impaurito, indietreggia, guarda da un'altra parte e a volte piange. Sono state proposte differenti spiegazioni per questa manifestazione: la si è considerata come prova di riconoscimento⁵⁵, oppure come uno stadio precedente il riconoscimento⁵⁶. Si è poi ipotizzato come il fatto che queste reazioni siano più incidenti e precoci nei bambini che non hanno familiarità con lo specchio possa essere determinato proprio da quella mancanza di familiarità, in quanto la familiarità può mascherare quei segnali che indicano l'ansia suscitata dallo specchio quando emerge l'identificazione specifica dell'immagine speculare⁵⁷. I bambini che non hanno familiarità con lo specchio manifestano ansia di fronte all'immagine speculare fin dagli otto mesi; gli altri più tardi, e vedremo meglio perchè. Ora, al di là di questa distinzione, ci interessa sapere che cosa nello specchio spaventa i bambini. In proposito sono state formulate alcune ipotesi⁵⁸. L'ansia dello specchio può essere considerata come una particolare modalità di "ansia dell'estraneo": il bambino reagisce all'immagine come se si trattasse di un altro bambino. L'ipotesi dell'ansia dell'estraneo può essere sostenuta per la

⁵³ Si veda sull'argomento Priel B., *Sull'ansia da specchio*, tr. it. in Molina P., *Il bambino, il riflesso, l'identità*, cit., pp. 309-321.

⁵⁴ Cf. *ivi*, pp. 310ss., in cui l'autrice riporta i risultati di uno studio sulla scoperta dell'identità dell'immagine speculare condotto su 60 bambini, Beduini nomadi, di età compresa fra 6 e 26 mesi, sistematicamente osservati nel momento in cui erano posti per la prima volta dinanzi a uno specchio, le cui reazioni furono confrontate con quelle di 60 bambini appartenenti ad un gruppo di controllo, abitanti in città giudaiche, che però avevano la normale familiarità con gli specchi della cultura occidentale.

⁵⁵ Cf. Dixon J. C., «Development of self recognition», in *Journal of Genetic Psychology*, 91, 1957, pp. 251-256.

⁵⁶ Cf. Schulman A. H., Kaplowitz C., «Mirror image responses», cit., pp. 133-142.

⁵⁷ L'ipotesi è di Priel B., *Sull'ansia da specchio*, op. citata, p. 313.

⁵⁸ Cf. *ivi*, pp. 314-319.

caratterizzazione veramente peculiare del *pattern* interattivo fra il bambino e la sua immagine: l'immagine speculare, infatti, reagisce con modalità altamente inaspettate e paradossalmente 'non rispecchianti'; imita simultaneamente il comportamento del bambino, ma in un'imitazione che viola in modo chiaro le sue aspettative riguardo all'interazione. Sappiamo che gli adulti che si prendono cura del bambino imitano le sue espressioni e vocalizzazioni proprio come modalità caratteristica di interazione, ma tale imitazione segue un certo ritmo che non è in perfetta sincronia con le espressioni del bambino; ebbene, questo ritmo sarebbe grossolanamente violato dai movimenti dell'immagine speculare. Le reazioni di ansia da estraneo e quelle di ansia da specchio costituiscono differenti aspetti dello stesso processo sottostante, cioè del processo di differenziazione di sé dall'oggetto, in cui emergono contemporaneamente sia la costanza dell'oggetto sia la costanza del sé⁵⁹. Il bambino di 9 mesi opera spesso una comparazione fra le parti del proprio corpo e il loro riflesso nello specchio, come un modo per cercare di capire il rapporto fra se stesso e l'immagine, con movimenti intenzionali che manifestano una specie di dialogo che il bambino ha con se stesso, un dialogo in cui però qualcosa spaventa.

L'immagine speculare disorienta il bambino non solo per il suo strano *pattern* interattivo, ma anche per la sincronia del movimento dell'immagine rispetto alle sensazioni cenestetiche del bambino (per esempio, i movimenti delle mani sono sentiti e visti simultaneamente): questo significa che il bambino riceve dallo specchio segnali che confondono me e non me. E qui torna opportuno il riferimento al concetto di 'perturbante' di Freud⁶⁰, un concetto che, pur essendo stato riferito dall'autore all'esperienza dell'adulto, rappresenta un modello molto prezioso anche in relazione al bambino, per una più approfondita comprensione di quelle reazioni di ansia all'immagine di sé che stiamo analizzando. Un aspetto essenziale del concetto di 'perturbante' di Freud è la coesistenza di idee che sono differenti una dall'altra: per esempio, lo 'strano' che appare entro un contesto familiare provoca un sentimento perturbante. Lo 'strano' è definito da Freud come un contenuto o un modo di pensare rimosso; quindi ciò che è strano era prima familiare, ed è il processo della rimozione che lo renderebbe strano⁶¹. La momentanea mancanza di discernimento fra realtà e fantasia, fra me e non-me produce l'esperienza del perturbante. L'immagine riflessa pone al bambino il problema dell'essere contemporaneamente sé, muovendosi in perfetta sincronia con i movimenti

⁵⁹ Cf. *ivi*, p. 315.

⁶⁰ Freud S., *Il perturbante*, cit., pp. 77-118. Sull'argomento si veda anche la seconda parte del libro di Ferrari S., *Lineamenti di una psicologia dell'arte. A partire da Freud*, Clueb, Bologna, 1999, dedicata a questo tema e al motivo del doppio.

⁶¹ Cf. Freud S., *Il perturbante*, cit., p. 102.

percepiti del corpo, e non sé, essendo una realtà esterna, posta al di fuori dei confini del corpo del bambino. Quindi nell'infanzia l'immagine speculare può acquisire una qualità perturbante ogni volta che mette in dubbio la capacità del bambino di discriminare fra realtà e immagine e fra sé e non sé.

L'abituale familiarità con gli specchi di cui si parlava ritarda le manifestazioni di ritiro almeno fino al secondo anno di vita, perché, se si guarda con attenzione, un'analisi di questa abituale familiarità del bambino con lo specchio mostra immediatamente che quella di fronte allo specchio è una reciproca esperienza che comprende il bambino, la madre e lo specchio, in un dialogo in cui normalmente la madre interpreta l'immagine al bambino, riducendone la sua ambiguità a un livello per lui maggiormente tollerabile. La familiarizzazione per il bambino, quindi, consiste non solo nella presenza degli specchi, ma anche nel guardare in uno specchio mentre è tenuto in braccio dalla persona che si prende cura di lui. Queste esperienze con gli specchi e con le madri mascherano le caratteristiche ansiogene dell'immagine di sé.

Un caso emblematico dei rischi che l'incontro con lo specchio può avere per il bambino, se manca il supporto dell'effettiva relazione con l'altro, con la madre in particolare, è descritto da F. Dolto⁶², in riferimento a una bambina divenuta, proprio per questo, schizofrenica alla sola età di due anni e mezzo. Un esempio in cui lo specchio, invece di avere la funzione di unificare e dare una forma, è esso stesso causa di disgregazione e frammentazione. La bambina, la cui famiglia si era trasferita in Francia dagli Stati Uniti, era stata sistemata in una camera d'albergo nella quale tutti i mobili e anche i muri erano ricoperti di specchi. Affidata a una persona sconosciuta sia a lei sia ai suoi genitori, erano stati sufficienti due mesi di vita in quell'albergo per fare di lei una bimba schizofrenica, sparpagliata nei pezzi di corpo riflessi dagli specchi visibili dappertutto⁶³. L'immagine dello specchio può essere un'immagine muta, vuota, che trasmette solo l'illusione della presenza di un altro: ed è proprio questo silenzio, questa mancanza di risposta, che è in grado di spaventare e agghiacciare.

Anche il rapporto del soggetto adulto con la propria immagine allo specchio è a volte complicato e tormentato, seppure con modalità diverse da quelle riscontrate per i bambini. Tutte le volte che una persona si mette davanti a uno specchio, si pettina, si trucca, veste certi abiti, assume determinate pose ecc., cerca di fatto di adeguare la sua immagine esteriore a un modello preesistente, che è di natura sia interna che esterna. Si possono concepire innumerevoli nostre immagini in relazione al destinatario (cioè alla persona da

⁶² Dolto F., *L'immagine inconscia del corpo*, cit., p. 142.

⁶³ Per un'analisi critica dell'episodio si veda: Ferrari S., *Lo specchio dell'Io*, cit., pp. 89-92, e Leonelli S., *Molteplicità*, cit., pp. 124-125.

cui riteniamo di dover essere visti), al momento particolare in cui ciò si verifica, e in generale al contesto nel quale agiamo. Ogni volta che usciamo di casa abbiamo in mente una nostra immagine e siamo diversi a seconda che andiamo al lavoro o a divertirci, in un ambiente oppure in un altro. Il soggetto ha un'idea legata a una determinata immagine di sé, al come vuole apparire nel mondo, e la sua immagine corrisponde alla sintesi di due modelli: un modello esterno, oggettivo e un modello interno, soggettivo. Il modello esterno è il tipo storico-sociale, culturale nel quale il soggetto si riconosce; il modello interno concerne la questione dell'immagine mentale interna, già menzionata, e anch'essa riguarda sia il modo in cui ci vediamo sia il modo in cui vogliamo essere visti⁶⁴.

Un primo elemento che contribuisce senza dubbio alla formazione della nostra immagine interna è data dal fatto che ciascuno di noi ha un preciso quanto automatico senso di sé e del proprio corpo: quella che viene comunemente definita sensibilità propriocettiva⁶⁵. Proprio ad essa fa riferimento Oliver Sacks nella descrizione del caso di una persona, Christina, che, essendone stata privata, si sentiva letteralmente disincarnata⁶⁶. Esiste un senso propriocettivo anche per quanto riguarda il volto e le sue espressioni: noi non abbiamo solo la percezione di avere un volto, ma anche del fatto che esso assume di volta in volta espressioni diverse (quando sorridiamo, siamo imbronciati, stupiti...). È importante mettere in relazione la propriocezione del volto e delle sue espressioni con la capacità empatica di rapportarsi al volto degli altri, poiché, come già si diceva, ci può esser una specie di feedback tra il volto dell'altro e l'immagine mentale del nostro. In questo senso, la propriocezione passa attraverso lo specchio del volto dell'altro: la memoria dell'esperienza del volto degli altri alimenta e dà consistenza al sentimento propriocettivo del nostro volto. La propriocezione del volto, da un punto di vista fisiognomico, deve essere piuttosto approssimativa, e avere bisogno degli altri sensi per affinarsi: si suppone che corrisponda a un'immagine un po' sfocata, un'impressione, che si attiva e si illumina solo in determinate circostanze, soprattutto venendo a contatto con una concreta rappresentazione del nostro volto. Solo la sua visione effettiva (come quella dello specchio o di una fotografia) consente di precisare e mettere a fuoco tale impressione, dandole consistenza. Si può quindi affermare che l'immagine mentale del nostro volto, considerata nella sua valenza propriamente figurativa, ha a che fare, ma non coincide con l'immagine dello specchio; è un'immagine

⁶⁴ Per questa distinzione cf. Ferrari S., *Lo specchio dell'Io*, cit., pp. 50-51.

⁶⁵ Il primo a parlare di questo tipo di sensibilità fu Sherrington C. S., *The integrative Action of the Nervous System*, Cambridge, 1906, pp. 335-343.

⁶⁶ Cf. Sacks O., *La disincarnata*, in *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi, Milano, 2005, pp. 69-83.

che deriva, oltre che dallo specchio, anche dal ricordo di nostri precedenti ritratti o fotografie. Della nostra abitudine a guardarci allo specchio restano frammenti di ricordi, flash, che ci sorprendono in determinate pose. Questa serie di frammenti crea forse quello che può sembrare un ricordo unico e continuo. In realtà si tratta di un'immagine sintetica che possiede una forte valenza individualizzante, coincidendo in parte con il nostro senso dell'io. L'immagine interna del volto è come l'esito di sovrapposizioni molteplici, che ne determinano per approssimazioni successive il carattere sempre più specificamente figurativo: dalla propriocezione dell'io corporeo, alla propriocezione dell'espressione delle emozioni, all'osservazione empatica del volto degli altri, fino all'esperienza propriamente visiva dello specchio o della fotografia: una sintesi ideale, in cui confluiscono elementi diversi, non solo strettamente percettivi; un'immagine ideale anche nella misura in cui deve rappresentare all'esterno il nostro mondo interiore, rispecchiando la nostra sensibilità e la nostra intelligenza e offrendo un corrispettivo fisiognomico di ciò che sentiamo e che siamo a livello esistenziale, nel bene e nel male. C'è però un altro motivo per cui questa immagine non coincide con quella oggettiva dello specchio; essa è infatti un'immagine addomesticata, resa familiare dall'abitudine e dal nostro amore per noi stessi; un'immagine essenzialmente *heimlich*, che rimane costante malgrado il passare degli anni. Molto spesso la nostra immagine nello specchio conserva tale carattere rassicurante, poiché esiste una sorta di assuefazione all'immagine delle persone a noi più vicine, che è massima nei confronti del nostro volto, in quanto siamo di certo la persona che più amiamo al mondo. Tale assuefazione genera, anche a livello più strettamente percettivo, un sentimento di costanza che prevale totalmente sul mutare dell'aspetto, così che, guardandoci allo specchio, continuiamo a vederci come eravamo. Questa rassicurante stabilità nella percezione della nostra immagine fa parte di una caratteristica più generale delle nostre modalità percettive: si sa che con il tempo e l'abitudine si tende a non vedere più gli oggetti circostanti ma semplicemente a riconoscerli⁶⁷: un senso di assuefazione all'immagine che fa parte di una più ampia e generalizzata strategia di difesa e ha lo scopo di proteggerci dai rischi e dalle offese proprio di ciò che è nuovo e dunque inaffidabile; "il piacere del ritrovamento

⁶⁷ "Meccanismi di costanza" sono stati chiamati quei processi che si ritiene contribuiscono a mantenere fenomenicamente immutate quelle caratteristiche degli oggetti che non appaiono mutare, nonostante le continue variazioni delle loro registrazioni ottiche. Si tratterebbe di processi già iscritti nel nostro patrimonio genetico, che consentirebbero di costruire il nostro vissuto di un mondo stabile e continuo dall'insieme delle registrazioni sensoriali continuamente mutevoli e discontinue (cf. Cicogna P. C., *Psicologia generale. Storia, metodi, processi cognitivi*, Carocci, Roma 2003, pp. 130-133).

del già noto”, come sostiene Freud⁶⁸. È dunque sostanzialmente rassicurante continuare a vedere nello specchio sempre la stessa faccia⁶⁹. Ma non è sempre così: in alcune situazioni questa sicurezza viene a mancare e lo specchio rivela tutta la sua sconcertante ambiguità.

Ci sono, ad esempio, alcuni individui che possiedono una formidabile capacità di straniamento che, riferita al volto, può costituire un grave problema in quanto, mancando la sicurezza sulla stabilità di percezione del proprio volto, viene messo in discussione il senso stesso della loro identità. In tali condizioni di incertezza può emergere un bisogno compulsivo di osservare la propria faccia, di esplorarla, di scoprirla nei suoi aspetti variabili. Analizzando questi casi lo specchio svela tutta la sua sostanziale ambiguità, facilmente riconducibile al concetto freudiano di ‘perturbante’. L’ambivalenza dello specchio consiste principalmente nel fatto che tutti i suoi elementi strutturanti e unificanti, che offrono un contributo fondamentale nel processo di costruzione della nostra identità personale, possono facilmente rovesciarsi nel loro contrario, e addirittura condurre a situazioni patologiche, laddove si presentino particolari fragilità e sensibilità emotive estreme. Lo specchio, come si diceva, ci rassicura sulla stabilità e la costanza della nostra immagine; esso inoltre può assumere un’intrinseca valenza protettiva, che può essere messa in relazione anche con la sua specifica funzione di riflessione, nascondendo ciò che non si deve vedere: lo specchio ci mostra la realtà mediata dal riflesso; la realtà ci può offendere e allora noi la possiamo guardare attraverso lo specchio. Ci chiediamo dunque in che modo questi elementi positivi possano rovesciarsi in negativi; come le rivelazioni dello specchio possano essere semplicemente alienanti; perché le sue infinite mediazioni possano anche apparire come un modo per allontanare e negare la verità; come, in definitiva, dietro la vicenda della costruzione dell’io possa incomberla la vertigine legata al timore di smarrire la propria identità.

Per riflettere su questo punto riprendiamo nuovamente il concetto di ‘perturbante’ di Freud, e approfondiamo il suo significato. Il ‘perturbante’ in realtà non va propriamente identificato con l’angoscioso: è piuttosto qualcosa di ambiguo in cui è sempre presente sia l’elemento, diciamo positivo, della familiarità e della confidenza, sia quello negativo del suo contrario⁷⁰. Lo specchio può essere un oggetto o un motivo *unheimlich* proprio perché è sta-

⁶⁸ Freud ne parla nel suo saggio: *Il motto di spirito e altri scritti*, in *Opere* V, Boringhieri, Torino, 1972, pp. 108-111.

⁶⁹ A tal proposito Gombrich E. H. in: *La maschera e la faccia: la percezione della fisionomia nella vita e nell’arte*, parla di ‘costanza fisiognomica’ (il saggio si trova in Gombrich E. H., Hochberg J., Black M., *Arte percezione realtà*, tr. it., Einaudi, Torino 1992, p. 7ss.).

⁷⁰ Cf. Freud S., *Il perturbante*, cit., p. 82: “Il perturbante è quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare”.

to, ed è ancora, un oggetto *heimlich*: la valenza perturbante si mostra come la diretta conseguenza del suo essere stato familiare e rassicurante. L'ambivalenza psicologica dello specchio, come osserva Ferrari, sembra scaturire proprio dalla sua funzione essenziale:

In quanto duplica la nostra immagine e allude alla possibilità della sua conservazione, lo specchio è un oggetto *heimlich*, ma in quanto poi questa immagine sparisce, evocando la perdita dell'Io, allora esso diventa un oggetto *unheimlich*. Questa dialettica tra presenza e assenza può essere vissuta sia attivamente come gioco (il *Fort/Da* allo specchio, di cui parla Freud), sia passivamente come frustrazione e lutto. In questo senso, anche la compulsione a guardarsi in ogni specchio che si incontra obbedisce alla stessa logica che sta alla base della paura di specchiarsi⁷¹.

Distinguiamo allora tra lo specchio, possiamo ben dire, *heimlich* di casa nostra, lo specchio a cui siamo abituati, che ci rimanda la nostra immagine come ce l'aspettiamo, e lo specchio *unheimlich*, che invece ci sorprende, rivelandoci un'immagine altra che non ci aspettavamo e che non coincide con quella, per così dire, addomesticata alla quale siamo assuefatti⁷².

In realtà di solito quando ci guardiamo allo specchio non ci osserviamo come si osserva un estraneo, ma ci guardiamo per riconoscerci, per ritrovarci. Anche ragioni più oggettive fanno sì che l'immagine dello specchio di casa nostra, o comunque di uno specchio familiare, sia più gradita e accettata; siamo infatti abituati a vederci secondo determinate modalità di rappresentazione, iscritte nella logica di rifrazione di quel dato specchio, in relazione alle condizioni di luce che ne contraddistinguono la riflessione, e così via. Come è noto, non tutti gli specchi riflettono allo stesso modo; basti pensare a quelli anche solo lievemente deformanti che tendono ad assottigliare l'immagine oppure a ingrandirla. Il risultato inoltre dipende anche dal modo in cui sono posizionate le luci vicine allo specchio, così da sfumare o accentuare le ombre, evidenziando o mascherando i difetti del volto⁷³. Ma anche

⁷¹ Cf. Ferrari S., *Lo specchio dell'Io*, cit., p. 98.

⁷² Si veda in proposito un episodio raccontato da Freud, in una lunga nota del suo saggio *Il Perturbante* (cit., pp. 109-110), in cui l'immagine speculare appare per caso, non voluta e non prodotta dal soggetto.

⁷³ Ci sono alcune ricerche che si sono occupate specificamente della ricostruzione della propria immagine corretta a partire da un'immagine deformata o modificata del proprio viso o del proprio corpo; elenco le principali: Orbach J., Traub A. L., Olson R.,

la stabilità dello specchio di casa può essere vissuta in maniera negativa, come qualcosa di frustrante, in quanto tende a sancire una netta frattura tra come ci sentiamo e come ci vediamo. Lo specchio nella sua indifferenza ci restituisce sempre la stessa immagine, completamente insensibile ai nostri umori e ai cambiamenti che sono avvenuti dentro di noi: ci sentiamo male oppure siamo particolarmente felici e l'immagine allo specchio non cambia, è sempre uguale, del tutto insignificante⁷⁴. Lo specchio, paradossalmente, può anche essere opaco e dunque non rivelare, non mostrare ciò che ci aspettiamo di vedere, rimandando solo un'immagine vuota, cieca, che non dice nulla⁷⁵. In questa prospettiva lo specchio non ha alcuna funzione costitutiva, strutturante, ma serve a nascondere, a non rivelare.

Altre volte invece avviene proprio il contrario, ma ugualmente c'è un senso negativo: lo specchio ci rivela inaspettatamente quello che non vorremmo vedere; il tempo che passa, la malattia o semplicemente i nostri difetti. Un caso particolare è la funzione dello specchio nella persona ammalata, quando la malattia lascia repentinamente dei segni che non possono venire neutralizzati dal meccanismo dell'assuefazione e della costanza fisiognomica. In questo caso lo specchio, rivelando in modo inatteso ma inequivocabile questi mutamenti nell'aspetto, obbliga il soggetto a prendere atto del suo stato. Il paziente continua a guardarsi quasi ossessivamente per abituarsi al nuovo aspetto, identificarsi, accettarsi in questa nuova situazione. Altre volte il soggetto si specchia per ritrovare la faccia che aveva e per convincersi di essere rimasto sostanzialmente lo stesso, nonostante i mutamenti.

«Psychophysical studies of body image. II: Normative data on the adjustable body-distorting mirror», in *Archives of General Psychiatry*, 14, 1966, pp. 41-47; Zazzo R., «Immagine speculare e immagine antispeculare», op. citata, pp. 325-338; Mounoud P., Vinter A., *Le développement de l'image de soi chez l'enfant de 3 à 11 ans. Reconnaissance du visage dans un miroir déformant*, in *La reconnaissance de son image chez l'enfant et l'animal*, Neuchatel- Paris, 1981, pp. 177-209.

⁷⁴ È il risvolto negativo e frustrante dell'esperienza di Dorian Gray (cf. Wilde O., *Il ritratto di Dorian Gray*, Rizzoli, Milano, 1980). Come si ricorderà, nel romanzo di Wilde è il ritratto ad avere la specifica funzione dello specchio.

⁷⁵ Si può citare al riguardo un passaggio di un racconto giovanile di Proust, *Le confessioni di una ragazza*, dove c'è un esplicito riferimento al tema dello specchio. La protagonista, reduce da un passato sentimentale piuttosto burrascoso, sembra aver finalmente ritrovato un suo equilibrio psichico e morale, anche grazie al rassicurante fidanzamento con un bravo giovane, che le era stato raccomandato dalla madre, alla quale era legata da un rapporto tanto intenso quanto ambiguamente nevrotico. Durante una festa, in assenza del fidanzato, lievemente ubriaca, la giovane ricade in tentazione e si apparta con un suo vecchio amante. Proprio nel momento in cui si lascia andare all'atto amoroso, viene presa da una vaga angoscia, una sorta di pentimento, di cui lo specchio, muto testimone della scena non rivela assolutamente nulla (cf. Proust M., *Le confessioni di una ragazza*, in *I piaceri e i giorni*, tr. it., Newton Compton, Milano, 1972, pp. 118-119).

Gli stessi meccanismi si ritrovano nella vecchiaia. Se è vero che il vecchio tende a sovrapporre alla sua immagine reale il ricordo di quella di un tempo, dall'altro, a volte, non può fare a meno di riconoscere i mutamenti che l'età ha impresso sul suo volto, e deve prendere atto di questa metamorfosi, re-identificandosi in questa nuova immagine di sé⁷⁶.

Nell'ambito della valenza perturbante dello specchio, inoltre, non si può non ricordare la frequente associazione tra specchio e morte, presente fin dai tempi più antichi. Frazer nel suo *Ramo d'oro* ci fornisce diverse testimonianze mitologiche e folkloristiche in proposito⁷⁷. La stretta relazione tra specchio e morte, sotto un profilo psicologico, può essere come il negativo della funzione essenziale che lo specchio gioca nella formazione dell'io. Come dire che tanto grande è il suo ruolo nella costruzione dell'identità personale che basta un niente a cambiare di segno a questa sua valenza creativa e costruttiva e a trasformarla in qualcosa di oscuro e di minaccioso, praticamente nel suo contrario, cioè nella negazione dell'io, dell'identità e dunque nell'annuncio della nostra stessa morte. Il mito di Narciso è significativo in proposito: se da un lato esso si riallaccia direttamente alla prima fase della genesi e della costruzione dell'io (la famosa fase dello specchio), dall'altro ne segnala i pericoli estremi, nel caso in cui a questa prima fase ancora condizionata da una logica di onnipotenza, non ne succeda un'altra che, riconoscendo nell'immagine altrà da sé dello specchio il proprio io, getti le basi per il suo sviluppo autonomo⁷⁸. Il mito di Narciso, raffigurando proprio l'incantamento autoerotico del momento della contemplazione della propria immagine, è soprattutto un mito di morte. Nella vicenda di Narciso lo specchio non vale oggettivamente come una mera e positiva superficie riflettente, ma come la soglia ontologica del visibile, soglia a partire dalla quale il soggetto esperisce la propria esposizione al mondo, la propria exteriorità e la propria finitezza. La superficie dello specchio pone il soggetto in un aldilà della sua interiorità, esponendolo alla sua immagine. Incontrando la propria immagine Narciso si perde; si perde perché incontrandosi non si vede. Si innesca, nell'immagine allo specchio, un circolo mortale senza alterità e dif-

⁷⁶ Un esempio inquietante di specchio rivelatore dell'insorgere della vecchiaia e del tramonto dell'antica bellezza si trova in Schnitzler A., *Il ritorno di Casanova*, tr. it. Adelphi, Milano, 1975, pp. 23-34; 46-47; 66-67.

⁷⁷ Cf. *supra*, nota 9.

⁷⁸ Le analisi psicologiche e psicoanalitiche di questo mito, come sappiamo, sono numerosissime. In questa sede mi limito a segnalare quegli studi che più specificamente ne hanno dato una rilettura, ponendo un'attenzione centrale all'elemento dello specchio: Ferrari S., *Lo specchio dell'Io*, cit., pp. 94-96; Id., *Lineamenti di una psicologia dell'arte*, cit., pp. 152ss.; Gambazzi P., *Narciso allo specchio e lo specchio di Narciso. Il "Regno della doppia faccia"*, in *L'occhio e il suo inconscio*, cit., pp. 51-58.

ferenza che ha la sua origine in una coscienza certa di sé nella propria illusione di vedersi vedere e dunque ignara della propria alterità visibile. Devastazione, gioia e dolore tornano, rovesciati e identici, nel circolo di un'esaltazione, in cui proprio ciò che inganna, e in quanto inganna, tanto più eccita, nella vertigine dell'irraggiungibilità dell'oggetto desiderato. Irraggiungibile, l'oggetto è però irrimediabilmente presente, ma non può placare lo sguardo del soggetto perché non è che il suo sguardo stesso.

1.6 Per concludere

Emergono così in modo inequivocabile le *ambivalenze* dello specchio; ambivalenze che difficilmente si lasciano irrigidire in schemi teorici troppo definiti, poiché più le si indaga più sembrano complicarsi, svelando tutte le loro infinite sfumature. A livello educativo, dunque, in questa continua oscillazione tra rischi e potenzialità il principale obiettivo sarà quello di cercare scrupolosamente quei tratti in cui i percorsi di *specchio* e *doppio*, specchio e *molteplicità*, specchio tra *sogno* e *realtà* possano benevolmente incontrarsi, in una prospettiva di inclusione arricchente, per favorire la formazione di identità capaci di aprire sempre nuovi orizzonti di senso e, nel contempo, aprirsi a spazi di libertà e possibilità. *Possibilità-che-sì*, *possibilità-che-no*⁷⁹, certo; ma in un'ottica educativa dove quello che veramente conta non riguarda tanto il risultato cui perverremo, ma la qualità del percorso esistenziale che compiremo.

Attraverso l'osservazione della propria immagine allo specchio, attraverso le letture che sullo specchio ci suggerisce la *Letteratura per l'Infanzia* e più in generale tutto l'ambito artistico-letterario, come brevemente si è visto, è possibile così avviare a scuola percorsi educativi che comunichino ai bambini qualcosa del lungo e difficile processo di costruzione dell'identità personale, pensando con cura a progetti che necessariamente devono nutrirsi di una riflessione pedagogica approfondita che ne supporti la validità. Si prefigura dunque un lavoro in linea con l'attenzione che il nostro sistema educativo pone verso la promozione di uno sviluppo integrale del bambino/a che vada oltre la semplice dimensione intellettuale, poiché conoscenza ed emozioni sono aspetti completamente intrecciati che si influenzano in vario modo. Si può quindi introdurre uno specchio in classe non solo idealmente con letture e richiami culturali, ma anche in tutta la sua materialità, per osservarsi in un modo nuovo, più "riflessivo"; per lavorare sul linguaggio delle emozioni, e familiarizzare con esso; per sperimentare col corpo nuove possibilità espressive, anche tramite travestimenti allo specchio o trucchi del viso, che

⁷⁹ Cf. Contini M., *L'etica dell'impegno nell'esistenzialismo e nel problematicismo pedagogico*, in Contini M., Genovese A., *Impegno e conflitto*, cit., p. 58.

stimolino la creatività e l'immaginazione, permettendo di sperimentare identità fantastiche e immaginarie nello spazio del possibile. È in questo senso che lo specchio, uno strumento di uso comune e di facile reperibilità, si rivela una preziosa risorsa educativa, ergendosi come singolare mediatore tra la riflessione teorica e la pratica scolastica, capace di avvicinare anche i più piccoli agli aspetti più profondi della realtà esistenziale.

Bibliografia

- Bernardi M., *Infanzia e fiaba*, Bononia University Press, Bologna, 2005
- Canevaro A., *I bambini che si perdono nel bosco. Identità e linguaggi nell'infanzia*, La Nuova Italia, Firenze, 1976
- Contini M., Genovese A., *Impegno e conflitto. Saggi di pedagogia problematicista*, La Nuova Italia, Firenze, 1997
- Dallari M., *Lo specchio e l'altro. Riflessioni pedagogiche sull'identità personale*, La Nuova Italia, Firenze, 1990
- Ferrari S., *Lo specchio dell'Io. Autoritratto e psicologia*, Laterza, Roma, 2002
- Freud S., *Al di là del principio del piacere*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino, 1977
- Freud S., *Il perturbante*, in *Opere*, vol IX, Boringhieri, Torino, 1977
- Grilli G., *L'infanzia malinconica*, in Varrà E. (a cura di), *L'età d'oro: storie di bambini e metafore d'infanzia*, Pendragon, Bologna, 2001
- Grilli G., *Le maschere del mondo e i buchi delle serrature. Della curiosità, del leggere e del raccontare storie*, in Beseghi E. (a cura di), *Infanzia e racconto: il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bononia University Press, Bologna, 2003
- Lacan J., *Scritti*, tr. it., Einaudi, Torino, 1974, 2 voll.
- Leonelli S., *Molteplicità. L'identità personale tra narrazione e costruzione*, Clueb, Bologna, 2003
- Molina P. (a cura di), *Il bambino, il riflesso, l'identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995
- Preyer W., *Sullo sviluppo del senso dell'io*, tr. it., in Molina P. (a cura di), *Il bambino, il riflesso, l'identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995
- Rizzolati G., Sinigaglia C., *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Cortina Editore, Milano, 2006
- Wallon H., *Sviluppo della coscienza e formazione del carattere*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze, 1967
- Wallon H., *Psicologia ed educazione del bambino*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze, 1967
- Winnicott D. W., *Gioco e realtà*, tr. it., Armando, Roma, 1974